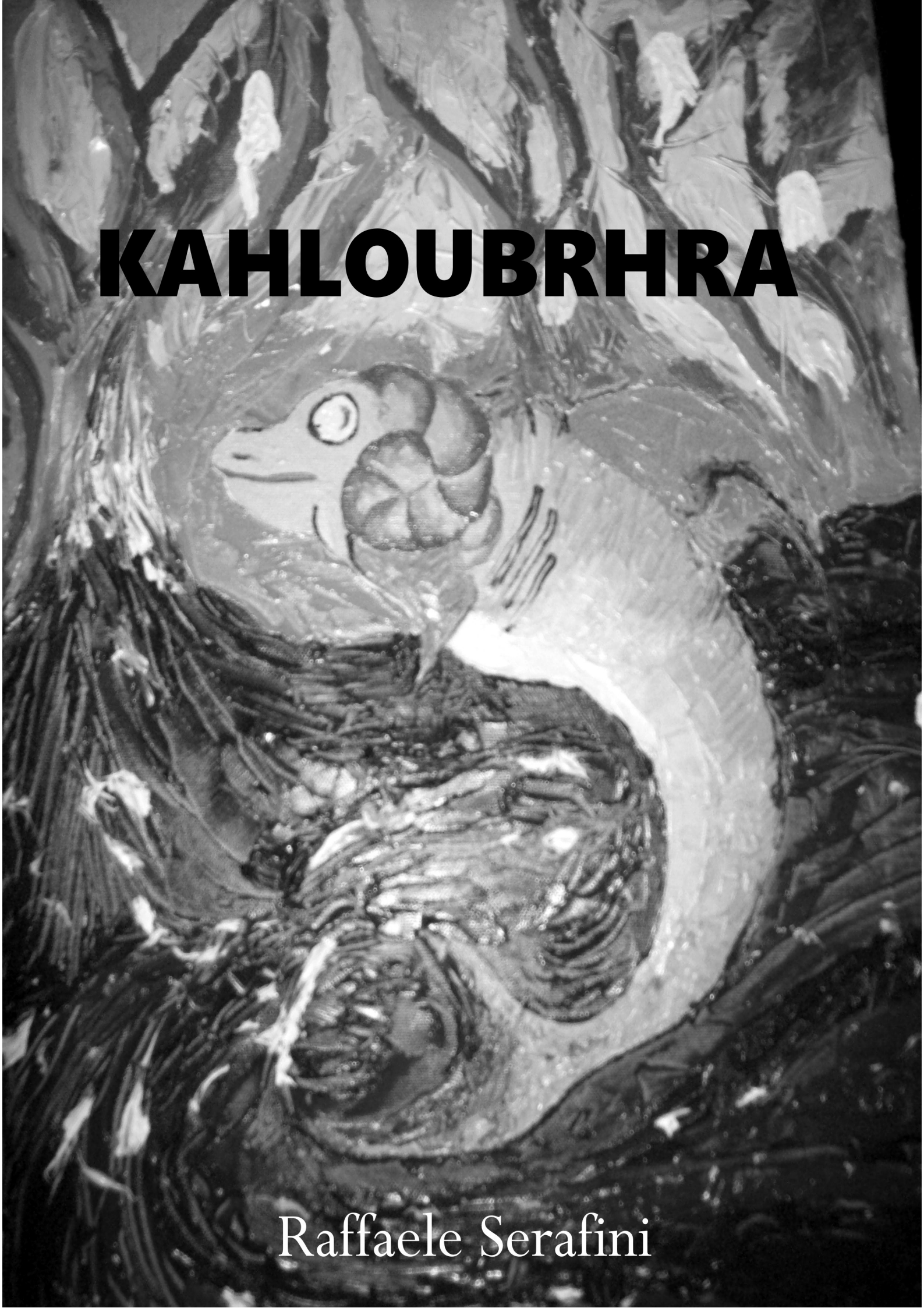

KAHLOUBRHRA

Raffaele Serafini

Kahloubrha

2011 Copyright © Raffaele Serafini
Tutti i diritti riservati

Prima pubblicazione sulla rivista digitale “Chimera - 1/11”
www.chimeramagazine.org

Copertina: da “Kahloubrha” (Olio su tela - 70x50)
di Raffaele Serafini

Altri lavori dello stesso autore su:
www.gelostellato.eu

Questo ebook può essere liberamente distribuito attraverso il web, previa autorizzazione dell'autore oppure senza che lui ne venga a conoscenza. In nessun caso può essere chiesto un compenso per il download, che rimane proprietà riservata dell'autore. Sono consentite copie cartacee a uso personale, ma un suo eventuale utilizzo nella stanza da bagno potrebbe causare irritazione.

Tutti i diritti di Copyright sono riservati.

Kahloubrha

"I naturalisti stranamente lo ignorano.
Qualcuno perfino sostiene che non esiste."

L'Arno, prima di abbracciare il Bisenzio, si dimentica le piene appendendo stracci e borse di plastica agli arbusti che ne lusingano le rive. Stormi di gabbiani e grossi uccelli acquatici sembrano avvezzi alla sporcizia: riposano sui rami più bassi o zampettano sul greto limaccioso, con l'aria indolente di chi ha mangiato troppo.

Lorenza percorre il rettilineo sterrato che separa il fiume dalle rotaie e osserva i sacchetti di nylon: li immagina come spettri taciturni, pronti a rivelarsi al primo sospiro del vento. È la prima volta che va a correre sull'argine: di solito finisce alle Cascine, ma oggi non avrebbe sopportato l'esercito in tuta firmata, pronto a guardarla di sottecchi.

Il cielo grigio cerca di mettere fretta all'imbrunire e, pochi metri dopo il ponte dell'Indiano, le prime goccioline si depositano sugli occhiali. Lei lascia che una manica inghiottisca le dita e tenta di pulirseli, ma ottiene solo strisce d'umidità.

Si è persino dimenticata un elastico e i lunghi capelli castani ondeggiano a ogni passo, tenendo fastidiosamente il ritmo della sua corsa. È quasi tentata di tornare indietro, ma, quando la pioggia aumenta, ne fa una questione personale e decide di non mollare.

Passa sotto i fruscii scostanti dell'autostrada e si lascia sulla destra alcune case dall'aria sperduta. Una esibisce un portone arrugginito, un'altra un vecchio, seduto accanto all'uscio sopra un secchio rovesciato. Sono in tutto una decina, e le ricordano che sua bisnonna, prima della Grande Guerra, abitava proprio da quelle parti. Due ragazzini in mountain bike la sorpassano e gridano qualcosa, ridendo e affrettando la pedalata.

Lorenza prosegue, mentre l'aria scurisce, ed è rimasta da sola quando arriva lo scroscio.

È così violento da costringerla a fermarsi. Gocce grosse e fredde le pizzicano la testa e deve togliersi gli occhiali, per potersi guardare intorno in cerca di un riparo.

Sta per girarsi, tornare verso il cavalcavia, quando scorge una sagoma.

Se non fosse in mezzo allo sterrato, distante una trentina di metri, penserebbe a un grosso gelso, privato dei rami. Quella cosa, invece, seppur claudicante e impacciata, si muove nella sua direzione. Lorenza si asciuga gli occhiali nella felpa. Prima che il diluvio rivesta di nuovo le lenti, fa in tempo a distinguere una figura grigiastra, alta quanto un essere umano, ma con una testa larghissima – più delle spalle – e priva di collo. Al centro di quel grugno scuro e grinzoso, spiccano delle mezze lune chiare, e solo quando una bocca enorme si spalanca se ne intuisce la natura. Se quella creatura emette un suono, Lorenza non lo sente, perché di qualunque scherzo si tratti lo scrosciare della pioggia è assordante e lei sta già indietreggiando, pur trattenuta dalla curiosità. L'essere spicca un altro piccolo balzo, ricorda un concorrente di una corsa coi sacchi: la schiena – quasi una gobba – si inarca, e il tronco barcolla per riprendere l'equilibrio, dopo essersi spostato in avanti. Passano alcuni istanti prima che si avvicini ancora e Lorenza, anche se meno impaurita, comincia a voltarsi per ricominciare a correre.

Ma succede qualcosa di ancor più strano.

Si accorge con la coda dell'occhio che l'essere si è girato verso il fiume e si è lasciato cadere a terra. Di lato, si distinguono con chiarezza le enormi corna, arricciate e contorte quanto quelle di un ariete; dal loro profilo spunta solo il muso affusolato e piatto, che punta deciso l'acqua.

Lorenza, disorientata, si ferma di nuovo, quanto basta per osservare quella specie di pesce che scivola nell'Arno e ricompare, dopo qualche istante, a pochi metri da lei, in un ribollire d'acqua e schiuma attorno a una lunga pinna dorsale.

***

«Ma secondo te? Che animale può essere?»

«Animale? Non lo so mica…»

Gianluca infila la chiavetta nel distributore e schiaccia tre volte il pulsante dello zucchero. Lorenza, una spalla poggiata vicino alle lattine allineate, osserva il bicchiere che si riempie, con aria perplessa.

«Boh. Ora come ora non son più sicura di nulla. So che me la son fatta quasi addosso, quando l'ho visto uscir dall'acqua».

Gianluca ride, prima di succhiare il bastoncino di plastica e gettarlo nel cestino: «Ma poi che ha fatto? È uscito di nuovo?»

«Ma che ne so! Io son corsa via come una scheggia!»

«Però anche te… non dovresti andartene da sola in quel pezzo del lungarno… la sera non ci passa un cane».

«Be', accompagnami allora!» Lorenza ha parlato senza rendersene conto.

Lavorano negli stessi uffici da pochi mesi e forse ha esagerato, con la confidenza, però lui la sorprende: «Se le scarpe da ginnastica mi entrano ancora…»

***

Quando costeggiano le case sparse, Gianluca è già in debito d'ossigeno, mentre Lorenza, che corre lontana dall'argine, ha un *dejà vu* nell'istante in cui sbircia il vecchio, seduto a fumare nella stessa posizione.

Dopo un breve tratto, però, è un frullo d'ali a distrarla.

Si accorge, gettando uno sguardo alle spalle, che Gianluca è fermo – poco più indietro – ansimante e con le mani sulle ginocchia. Sulla riva opposta, si è sollevato un nugolo di gabbiani; un'onda taglia in senso obliquo l'intero fiume. Tra la pista ciclabile e l'acqua, in quel punto, c'è un dislivello di un paio di metri, che declina in un tratto fangoso di cinque o sei. Rassicurata da quella distanza, Lorenza si avvicina e subito individua una lunga ombra, disposta parallelamente alla sponda. L'acqua non è abbastanza limpida per distinguerne i particolari, ma è impossibile sbagliarsi: la corrente disegna una scia proprio sulla parte superiore delle corna, affioranti di qualche centimetro.

Si è appena resa conto dell'occhio fisso su di lei, quando una voce la fa sussultare: «Scu… sa… ma», Gianluca l'ha raggiunta ed espira rumorosamente dopo ogni sillaba.

«Eccolo!» lo interrompe lei, indicando il fiume, ma quando guardano entrambi nella direzione del suo dito, c'è solo la corrente, distratta da qualche bollicina.

***

«Ti giuro che l'ho visto!»

«Ma ci credo!» replica Gianluca. «Però ora va' piano, dài. Te l'ho detto che son fuori allenamento».

È paonazzo e parla sbuffando, ma Lorenza non sembra dargli retta.

Eccitata, corre rasente l'argine, senza smettere di parlare e guardare la superficie. «La cosa buffa», dice agitando le mani, «è che sono sicura mi stesse guardando. Anzi, è venuto dall'altra riva per farlo! Non so che pesce sia, non ne conosco di così grandi… Te che dici? C'è da avvertire qualcuno?»

Non ottiene risposta: Gianluca si è fermato di nuovo, disteso in modo teatrale in mezzo allo sterrato, venti metri più indietro. Lorenza trattiene una risata e ritorna sui suoi passi, ma non può evitare di ghignare quando lui sventola un fazzoletto a mo' di bandiera bianca.

«Sei tutto grullo!» lo apostrofa, spingendosi gli occhiali sul naso, prima di tendergli la mano. Ma nello stesso istante in cui si accorge della pinna – immobile al centro del fiume – l'altro l'afferra e tira.

Distratta, Lorenza scivola e gli cade addosso, i seni sul petto e le bocche a un palmo. Lui ride, lei invece solleva subito il collo e strizza le palpebre.

La pinna è ancora là.

«Guarda!» dice di nuovo, rotolando di fianco e facendo svaporare la casuale intimità.

Ma come un copione prevedibile, ha già indovinato quanto sta per accadere.

***

Sono seduti fuori da un bar, poco distante da dove si erano incontrati.

«Ma sei davvero sicura che era una pinna?»

«Certo che son sicura! Magari non della stessa bestia, ma era una pinna, sì».

Lui armeggia col cellulare, scrive messaggi. Lorenza lo osserva.

«E ci seguiva, anche. Quando mi voltavo lo vedevo sempre».

«Ma se io non lo vedevo mai!»

«Tu a malapena ti reggevi ritto».

Gianluca fa una pernacchia e le sorride: «Vorresti dirmi che c'è uno squalo in Arno? Non è che devi cambiare gli occhiali?»

«In effetti», lo spiazza lei, «siccome ti trovavo bellino, mentre eri disteso a sputare i polmoni, mi sa che devo».

Ridono entrambi, chiacchierano e scherzano, poi lui si alza per andare.

«Ma te? Dov'è che abiti?»

«Praticamente là», risponde Lorenza, indicando un punto oltre la riva, «starò a cento metri in linea d'aria».

«Ah… lontano eh?»

«Invidioso… Comunque…»

«Sì?»

«È vero che devo cambiare gli occhiali!»

«Lo sapevo!» esclama l'altro. «E comunque…»

«Comunque?»

«E comunque belle poppe!» ridacchia, salutandola con una linguaccia.

A Lorenza serve un attimo, per perdonargli la battuta. Poi, quando rimane sola, pensa di nuovo allo strano animale e ha un'idea.

Si volta e torna verso la pista ciclabile.

***

Suona il campanello per la seconda volta, ma non apre nessuno, anche se all'interno si nota la luce accesa. Accostando l'orecchio, Lorenza percepisce il blaterare di una TV.

Suona ancora e, senza aspettare, scavalca il secchio e si avvicina alla finestra, per sbirciare. Il vecchio è di schiena, davanti al televisore, e proprio nell'istante in cui lei si affaccia, gira la testa.

I due si fissano, sorpresi, prima di dirigersi entrambi verso la porta.

«Buonasera, mi scusi se ho sbirciato, ma ho suonato e pensavo che il campanello fosse rotto. Volevo solo chiederle un'informazione».

L'uomo rimane sulla soglia, ingessato in un completo marrone e con occhi piccoli, dietro un paio d'occhiali spessi e antiquati. Sembra uscito da un documentario degli anni Cinquanta. Non risponde, annuisce e aspetta che lei parli.

«Vede, sono passata di qui questo pomeriggio, con un amico, e abbiamo visto un pesce enorme e mi chiedevo…» Lorenza s'interrompe, ma il silenzio la costringe a continuare, «siccome era piuttosto strano, ecco, mi chiedevo se lei non l'avesse mai notato, o se sa di che specie si tratta…»

Solo allora il vecchio, con un'alzata di spalle, sembra badarle.

Lorenza, spazientita, tenta quasi la via della minaccia: «Sa… aveva una testa larga, e delle grosse corna. Potrebbe essere pericoloso…»

L'altro si scuote, e a gesti le fa capire di essere muto. Poi indica il campanello e fa un segno di diniego, mostrandole come un interruttore, posto di fianco, sia collegato alla luce interna della casa.

«Oh, mi scusi… Non avevo capito», mormora imbarazzata, affrettandosi a salutare.

Chissà cosa pensavo di scoprire, si chiede mentre dà un'ultima occhiata all'Arno, ormai immerso nell'imbrunire. Non può che sussultare quando, proprio di fronte, oltre una rada siepe, avvista il muso cornuto e ostile della bestia, fuori dal pelo dell'acqua, che agita la sua pinna poco più indietro.

Non sa cosa le prende: comincia a correre, piano, costeggiando per la terza volta in due giorni la riva. Nonostante la penombra, è facile distinguere la scia e la sagoma triangolare. Non c'è dubbio: la sta seguendo.

Lorenza accelera, e la bestia fa lo stesso. Allora prova a correre più veloce, poi a fermarsi di scatto e ritornare indietro. Incredibilmente, con un rumoroso scrosciare d'acqua, il pesce la imita. Lorenza è basita e quasi non si accorge del vecchio – uscito di casa – che le si para davanti, rischiando di farsi travolgere.

«Eccolo!» grida d'istinto, ma l'anziano annuisce e non guarda, porgendole invece un pezzo di giornale. In stampatello, con una calligrafia incerta, ha scritto quattro parole.

***

«Dunque… Kalonga è una località del Malawi, Kalu-balu è in India».

Gianluca sventola un paio di fogli, poi legge il terzo: «Chalung-gra, invece, è un gruppo che fa musica ambient… Nemmeno gran che, tra l'altro».

«E Kahloubrha?»

«Non l'ho nemmeno cercato. Mi sembra ovvio che il vecchino t'ha preso per il culo».

«Già…»

«Però ho fatto altre ricerche e ho qualcos'altro: guarda», le porge un foglio che ha tenuto da parte.

Una fotografia, stampata su un A4, ritrae due uomini, in tenuta da pesca, che sorreggono una sorta di grosso pesce gatto. La didascalia lo descrive come "siluro", ma a Lorenza basta un'occhiata.

«Mi sa di no… né pinna, né corna… E poi non ci ha nemmeno i denti!»

«Sì, ma in Arno ci stanno», ribatte Gianluca, infervorandosi, «e poi leggi, ce ne sono anche di più grossi, in un sito dicono possono arrivare al quintale. Che dici, un caffè me lo merito?»

Lorenza ripone il foglio e sorride. Sta già contando i minuti per fuggire dall'ufficio e tornare al fiume.

Lui sembra indovinarne i pensieri. «Stasera torni a correre?»

«Pensavo di andare solo a dare un'occhiata. Quell'affare mi incuriosisce… E poi voglio passare dal vecchino sordomuto e farmi sentire!»

«Ah, bene… posso accompagnarti?»

«Sì, certo, ma pensavo di andare in bicicletta».

«Come mai?»

«Se mi segue di nuovo, voglio proprio vedere quanto va veloce!»

***

«Tieniti!»

«Sì, ma va' piano!»

Sono anni che Lorenza non mette il sedere su uno scooter. Abbracciata a Gianluca, mentre il vento suona le maniche al suo giubbotto, è quasi emozionata. Pensa davvero che non le dispiacerebbe, dopo la caccia al pesce misterioso, se lui cercasse di baciarla.

Passano davanti alla casa del vecchietto, seduto al solito posto, e parcheggiano poco dopo.

«Aspetta qui», dice Lorenza, togliendosi il casco e dirigendosi verso l'anziano. Quando lo raggiunge, lui si alza e l'anticipa, porgendole un foglio di carta ripiegato. In un angolo, si distingue un

timbro che ha già cominciato a sbiadire.

Il sorriso a due denti e il gesto per spingere sul naso gli occhiali – in cui le sembra di specchiarsi – le tolgono ogni parola di biasimo. Ha la sensazione che non la stia prendendo in giro, quell'omino. Lo ringrazia e s'infila in tasca il foglio.

***

«La pagina di un libro».

«Eh?»

«Sì, dev'essere un po' tocco. L'ha rubata alla Nazionale», risponde Lorenza, sistemandosi di nuovo sul sellino.

«Il casco non serve, andiamo piano».

«Sei sicuro?»

«Sì, tranquilla. Siamo su una pista ciclabile!»

Percorrono appena pochi metri e lei grida: «Eccolo!»

C'è un gorgoglio, in mezzo al fiume, e la testa compare spaccando la superficie con schiuma e cerchi. Gianluca cerca di guardare, ma scorge solo la scia, al loro fianco, e una nuvola di aironi e garzette che sbatacchia rumorosamente le ali, sull'altra sponda.

«Vai! Vai!» lo incita Lorenza. «La vedi la pinna? È là! Proprio in mezzo! Accelera dài».

«Non la vedo», risponde Gianluca, ubbidendole, «però la scia sì!»

«Dài! Vediamo quanto corre!»

Sono entrambi eccitati. Lorenza continua a guardare quel pesce incredibile che nuota e schizza sul pelo dell'acqua, sollevando spruzzi e mandando un'onda di riflusso contro la riva, a sommergere l'erba. Gianluca, impegnato nella guida, continua a non vederlo, ma non può ignorare le strida dei cormorani terrorizzati e il frullare d'ali che si leva, ininterrotto, al passaggio dello scooter. Il tachimetro segna i trenta, i quaranta all'ora. Schivano una coppia in bicicletta che li manda a quel paese; prendono una buca e Lorenza grida, saltando sul sellino. Gianluca, preso dalla foga, accelera ancora, nonostante il mezzo sbandi sul terriccio. Lei se ne accorge e prova ad avvertirlo: «Vai pia»

Troppo tardi.

La ruota posteriore si avvicina al ciglio e slitta, finiscono di traverso, disarcionati, entrambi gridando, mentre ruzzolano a terra.

***

«E il braccio?»

«Mi sa che è rot»

La frase finisce lì. Gianluca, seduto sull'argine, si stende, svenuto, e a Lorenza per poco non prende un colpo. Lui rinviene quasi subito, lamentandosi e toccandosi la testa con una mano: «Che tonfo… Te?»

«Io solo qualche botta, te l'ho detto, e ho perso gli occhiali».

«Lo scooter?»

«Mi pare a posto, ma mi sa che non riesci a guidare, con quello».

Il polso di Gianluca è gonfio, arrossato, e anche se percepisce ogni cosa con contorni incerti, Lorenza distingue un livido nero farsi strada lungo l'avambraccio. Le basta sfiorarlo, poi, perché l'altro urli di dolore.

«Chiamiamo un'ambulanza?»

«Ma sei pazza? Cosi mi sequestrano pure lo scooter! Dài… ce la faccio».

Gianluca si alza, ma quando fa per risollevare il mezzo, barcolla ed è costretto a fermarsi. «Senti… mi gira tutto… Guidi tu?»

Lei non l'ha nemmeno ascoltato. Si stava guardando in giro, per cercare gli occhiali, e adesso è immobile, a fissare il fiume. L'enorme pesce – il muso adagiato alla riva – è lì a restituirle lo sguardo. O almeno così le pare. Gianluca ripete la domanda e lei si scuote.

È inutile chiedergli se lo vede, non ci pensa nemmeno. Vuole solo fuggire.

«Sì, guido io».

***

«Buongiorno Signora… No, stia tranquilla. Sta bene. Sono una collega di lavoro…»

Lorenza impiega una decina di minuti per spiegare alla madre di Gianluca, agitatissima, cosa è successo. Mentre lui è in ortopedia, per una lastra al braccio e sotto osservazione per il probabile trauma cranico, lei ha cercato qualcuno da avvertire sul suo cellulare.

Ha letto con fatica "MAMMA" e ha chiamato.

Ora, in sala d'attesa, si sente quasi in imbarazzo e solo dopo qualche minuto si ricorda della pagina che ha in tasca.

Su un lato è bianca, sull'altro sono riportate le righe finali di un libro o un racconto. Si parla di un certo Stefano e s'intuisce una storia di mare. Si citano anche le strane parole suggerite dal vecchio. Ma è soprattutto una frase che le s'inchioda in testa.

Il colombre è un pesce di grandi dimensioni, spaventoso a vedersi, estremamente raro.

La rilegge e decide che domani andrà a chiedere spiegazioni.

Poi solleva lo sguardo e vede entrare una signora trafelata, che si precipita allo sportello dell'accettazione. L'accompagna una ragazza bionda, piuttosto graziosa.

***

Davanti alla porta, si sta ancora sentendo una stupida.

All'ospedale non è successo nulla, eppure è successo tanto.

Ha restituito il cellulare e le chiavi dello scooter, si è presentata alla madre e a Eleonora, la fidanzata di Gianluca. Le ha salutate ed è uscita per prendere un autobus, ma poi, guardandosi i jeans sporchi, ha deciso di farsela a piedi, e recarsi subito a casa del vecchio.

È arrivata al buio e si è obbligata a non guardare l'Arno: ha la sensazione che il *colombre* sia lì, da qualche parte, a osservarla.

Qualcuno ha lavato da poco l'ingresso e la lampadina, all'interno, è accesa.

Lorenza schiaccia quattro volte l'interruttore, vicino al campanello. La luce obbedisce.

Attende, inutilmente.

Riprova ancora con l'interruttore, poi col campanello.

Non fa in tempo a sbirciare dalla finestra, come l'altra volta, perché la luce si spegne, dall'interno.

Più che andarsene, Lorenza scappa.

***

È la terza volta – il naso incollato al libro – che rilegge il racconto.

Il commesso della Edison l'ha guardata male fin dalla richiesta di una ricerca con il loro computer e la situazione non è migliorata quando l'ha vista cavare dalla tasca una pagina stropicciata.

Anche se la libreria chiude a mezzanotte, non ci metterà molto per invitarla ad andarsene.

Buzzati.

Il colombre è un racconto di Buzzati.

Ha impiegato un attimo per trovarlo su Google, e poco di più a leggerlo. È un brano metaforico, brevissimo. Il *colombre* è uno squalo, una maledizione. Insegue il protagonista fino alla morte, nel tentativo di consegnargli un'immensa ricchezza. L'altro, invece, credendo di venir divorato, consuma la propria vita nella fuga.

Non le pare assomigli molto al *suo* pesce, anche se la descrizione è sommaria, ed è legata al mito, giacché un *colombre* si rivela solo al predestinato o ai suoi familiari.

Eppure quel continuo inseguimento la turba.

Persino poco prima, passando sopra Ponte Vecchio, le è sembrato di scorgerne la sagoma, in basso, nuotare nella penombra.

Lorenza decide di rileggerlo ancora, prima di tornare a casa.

***

Se ne accorge appena arriva e ne è annichilita: l'ingresso, davanti alla porta, è umido, come se qualcuno vi avesse appena passato lo straccio.

Viene assalita da un turbine di pensieri che la sua razionalità cerca di scacciare, ma quando tocca la maniglia, e la trova bagnata, non ci riesce più.

Pensa al racconto, a lei che è l'unica a vedere il *colombre*, assieme al vecchio che vive dove abitava sua bisnonna, a quella luce spenta all'improvviso. Da un lato, le sembra quadrare tutto, dall'altro lo trova assurdo e folle. Non può esserci niente ad attenderla a casa, si dice.

Quando alza la mano e spinge la porta, trovandola aperta, non sa più cosa pensare.

La spalanca.

Ciò che si aspetta di trovare è lì, davanti a lei.

La porta, lentamente, si chiude alle sue spalle.

Questo racconto...

Khaloubrha è un omaggio a uno degli autori italiani più sottovalutati e mal interpretati dello scorso secolo, Dino Buzzati. Credo alcuni suoi racconti siano dei meccanismi perfetti, deliziosi a leggersi, mentre altri – come il racconto che qui mi ha ispirato – hanno una magia particolare e una profondità nascosta, che sembra riaffiorare anche a distanza di anni.

Dovevo scrivere un racconto a tema, su un animale con le corna, e mi sono preso la libertà di farle indossare al colombre, lo squalo fantastico di uno dei più celebri lavori di Buzzati, e di farlo nuotare nell'Arno, anziché nell'aperto mare.

La descrizione prescinde, in parte, da quella buzzatiana, ma questo – mi sono detto – è un colombre d'acqua dolce, per cui poteva ben essere diverso.

Anche se ne ho descritto in sintesi la trama, credo sia difficile comprendere appieno ciò che avete appena letto senza il brano originale, e siccome non vedo perché privarvi di una così piacevole (ri)lettura, vi invito a cercarlo. Lo potete agevolmente trovare in rete usando come parole chiave "buzzati" e "colombre".

Vi lascio, in ogni caso, un piccolo estratto che descrive questo animale fantastico e metaforico, che rappresenta le paure che troppo spesso ci fanno vivere in modo differente, da come davvero vorremmo e, forse, saremmo portati a fare.

"*Quella cosa che tu vedi spuntare dalle acque e che ci segue, non è una cosa. Quello è un colombre. È il pesce che i marinai sopra tutti temono, in ogni mare del mondo. È uno squalo tremendo e misterioso, piú astuto dell'uomo. Per motivi che forse nessuno saprà mai, sceglie la sua vittima, e quando l'ha scelta la insegue per anni e anni, per una intera vita, finché è riuscito a divorarla. E lo strano è questo: che nessuno riesce a scorgerlo se non la vittima stessa e le persone del suo stesso sangue.*"

La figura del colombre, metà criptide e metâ metafora, mi aveva talmente intrigato, nel periodo in cui scrissi questo racconto, da farne anche un brutto quadro, istintivo e urgente, usato per la copertina. Trovate la foto dell'originale in chiusura dell'e-book.

Infine, non posso non sottolineare una curiosità, legata al racconto, che dà anche il titolo a questo. All'epoca della prima edizione (1966), non c'era certo Google, per fare come Gianluca e cercare termini come "Kalonga", "Kalu-Balu" o "Chalung-gra", eppure è curioso come Buzzati, invece di inventarsi parole a caso, per il suo pesce *fantastico*, scelga termini reali, traendoli da località sparse nel mondo. Tra questi, kahloubrha, era l'unico a cui nemmeno Google aveva saputo rispondere. Ora, invece, se lo cercate, è possibile incontriate questo racconto.